ANNO V. BARRE VERMONT, SABATO 12 OTTOBRE 1907 Num. 41

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento continuo per l'interno e per l'estero, $1.00
Semestre " " " " .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box 1, Barre, Vt.

Il Congresso di Amsterdam

nei suoi aspetti i nei suoi risultati secondo Errico Malatesta

(*Continuazione V. num. precedente*).

Ed ora arriviamo alla questione che era o sembrava essere la più importante di quelle che il Congresso doveva discutere, quella dell'organizzazione.

I compagni conoscono le discussioni e le polemiche spesso aspre e cattive che ci hanno afflitti per lunghi anni sulle questioni dell'organizzazione, dell'individualismo, della libera iniziativa. Ci si aspettava quindi a vedere ingaggiata su questo terreno una battaglia accanita e forse una scissione irrimediabile.

Questo non avvenne. Si discusse con calore, con animazione, ma si arrivò ad una conclusione, che a molti può sembrar inaspettata, e che tuttavia non sorprende affatto coloro i quali sono addestrati a guardare oltre alle questioni di parole, alle intemperanze di linguaggio ed alle prevenzioni personali, e studiano le forze psicologiche e sociali che producono il movimento anarchico.

E la conclusione fu (od almeno mi apparve tale) che—salvo i mistici della non resistenza, i quali non hanno presa sulle masse e che i governi s'incaricano di richiamare alla realtà della lotta, salvo alcuni stravaganti, che servono forse, come lo fanno spesso gli stravaganti, ad aprire nuove strade al pensiero ad all'azione dell'avvenire, ma che non valgono molto nelle forze attualmente agenti, e salvo pochi individui, borghesi di fatto e d'aspirazione, che si chiamano anarchici per sorprendere le signore del loro mondo, — noi tutti, gli anarchici rivoluzionarî, che ci chiamiamo individualisti o comunisti, organizzatori o antiorganizzatori e qualunque siano le nostre concezioni teoriche, siamo in realtà tutti d'accordo nella pratica; noi vogliamo tutti la stessa cosa e presso a poco cogli stessi mezzi.

Siamo tutti nemici irreconciliabili dello Stato, del Capitalismo e della Religione, noi tentiamo tutti di acquistare la forza, morale e materiale, necessaria per abbattere i governi, espropriare il capitalista e mettere a disposizione di tutti la ricchezza sociale, perchè tutti, spinti dall'istinto sociale e dalla necessità della vita, organizzino, in piena libertà, una società di pace e felicità per tutti.

Applicando a tutti gli anarchici l'impressione che ho riportata dei dibattiti di Amsterdam, non faccio che esprimere la mia opinione personale. I compagni della tendenza chiamata individualista o antiorganizzatrice, disgraziatamente non erano che assai debolmente rappresentati al Congresso, e non posso fare che delle supposizioni sull'attitudine che essi avrebbero preso se vi fossero stati. Tuttavia, se l'eco di Amsterdam potesse servire solo a rendere le polemiche più calme e spingere i compagni a cercare i lati pei quali noi ci tocchiamo e possiamo collaborare, invece di esagerare le differenze ed attardarsi sulle debolezze e gli errori di ciascuno, il Congresso, per questo solo fatto, non sarebbe stato inutile.

Fra i compagni che si trovarono al Congresso l'accodo e il desiderio di collaborare mi parve evidente.

Vi erano dei compagni (principalmente Creuzet di Amsterdam) che insistevano sui diritti dell'individuo, sulla libera iniziativa, ed i pericoli dell'opposizione dell'individuo da parte della collettività; vi erano dei compagni (principalmente il Dunois) che insistevano per l'idea della solidarietà, della cooperazione, dell'organizzazione. Ma le differenze non dipendevano che dal punto di vista secondo il quale ciascun oratore si poneva, e non potei scorgere in ciò che fu detto, alcun dissenso fondamentale. Questa dovette certo essere l'impressione di tutti i congressisti, se posso giudicare dell'accoglienza favorevole che ricevetti quando feci rimarcare questo accordo generale.

Il litigio fra individualisti e **societaristi**, lo ripeto, è solo un litigio di parole. Tutti coloro che riflettono, anarchici o no, sono individualisti nel senso che sanno essere l'individuo la realtà vivente la di cui felicità è la sola cosa che interessi; e tutti sanno che la società, coi suoi simili, è la condizione necessaria allo sviluppo, della felicità, dell'esistenza stessa dell'individuo umano. Bisogna distinguere. Vi ha l'individualismo di colui che si occupa solo di sè stesso, che vuole sicuro il più grande sviluppo del suo proprio individuo, ma resta indifferente alle sofferenze degli altri, o anche ne gioisce, ed è l'individualismo in sè, dei capitalisti, degli oppressori d'ogni sorta; e vi ha l'individualismo di coloro che per essere felici hanno bisogno di sapere che gli altri lo sono pure, di coloro che vogliono la libertà, il benessere, lo sviluppo integrale di **tutti** gli individui, e questo è l'individualismo degli anarchici.

Così, vi ha il societarismo di coloro che nella società vedono un terreno da sfruttare, un'organizzazione fatta per mettere le forze di tutti al servizio degli interessi e della volontà di alcuni, ed è, ancora una volta, il societarismo degli oppressori e degli autoritarii; e vi ha il societarismo degli anarchici che vogliono organizzare la società in modo che ogni individuo vi trovi non gli ostacoli alla sua attività, all'espansione della sua personalità, ma un mezzo per essere più libero e più potente. In questo, dicevo, non vi è disaccordo fra gli anarchici.

Se si guarda bene, non ve ne ha neppure, o almeno non ve ne ha dell'essenziale, sulla questione pratica dell'organizzazione. E qui vi ha un equivoco che non sarebbe durato così lungo tempo, se ci si fosse incontrati più spesso e con delle intenzioni più conciliatrici che nel passato.

Gli "antiorganizzatori" hanno presente allo spirito le tare autoritarie che deturpano quasi tutte le organizzazioni esistenti, e volendo respingere l'autoritarismo, sembrano respingere il principio di organizzazione, il quale è solo l'adattamento dei mezzi allo scopo che si vuol raggiungere. E gli "organizzatori", attaccandosi alle parole, immaginano che gli altri vogliano vivere nell'isolamento. Di fatto, non si può essere "disorganizzato" che quando non si fa nulla, o si fanno solo quelle rare cose alle quali bastano le sole forze di un individuo isolato: quando si vuol fare qualche cosa, si cercano gli elementi necessarii per farla, e, che si chiami questo organizzazione, accordo, o nulla, si costituisce un' associazione, alla quale si cerca di dar l'estensione e la durata richiesta dallo scopo al quale si vuol raggiungere.

Così, noi vediamo spesso che gli "antiorganizzatori" sono meglio organizzati di molti di quelli che parlano continuamente di organizzazione; come d'altro lato, noi vediamo spesso più residui autoritotarii nei gruppi che si reclamano della libertà "assoluta" dell'individuo che non in altri, che si accusano come aventi delle tendenze autoritarie, perchè si dicono partigiani dell'organizzazione. Lasciamo adunque, concludevo nel mio discorso, del quale non riassumo qui che l'idea ispiratrice, lasciamo le questioni di parole e guardiamo alle cose: se troviamo che abbiamo qualche cosa da fare insieme, cerchiamo i mezzi per poterlo fare. È stato proposta la costituzione di una associazione internazionale anarchica. Costituiamola, se pensiamo che la cooperazione di noi tutti, anarchici dei diversi paesi, sia possibile e utile: essa vivrà e si svilupperà se riesce a dimostrare la propria utilità.

Quanto a me, credo che sia della più grande urgenza, per delle ragioni morali e materiali, che moltiplichiamo le relazioni fra di noi e che possiamo rapidamente fare appello alla solidarietà di tutti i nostri ogni qual volta vi sarà di bisogno, sia per resistere alla reazione internazionale, sia per fare opera d'iniziativa rivoluzionaria.

Questa fu l'opinione del Congresso Internazionale anarchico e l'internazionale anarchica fu costituita.

Non è in realtà che un legame morale, una affermazione del desiderio di solidarietà e di lotta comuni. Ma è anche quello che maggiormente importa.

Come organo materiale si è incominciato col nominare un ufficio di corrispondenza per facilitare le relazioni fra gli aderenti e costituire degli archivi del movimento anarchico, che saranno a disposizione dei compagni. Ma, questo, secondo me, non ha che un'importanza minima.

L'importante, lo ripeto, è il desiderio di lottare insieme e l'intenzione di tenersi in relazione per non doversi ricercare quando arriva il momento d'agire, per evitare il rischio che il momento passi prima di esserci ritrovati.

ERRICO MALATESTA.

(*Continua*)

Errata corrige. — Per un errore incorso nel testo francese, nella prima puntata dell'articolo del Malatesta, traducendo, noi pure abbiamo fatto lo stesso errore. Che i lettori correggano: seconda colonna, riga 4, invece di **soluzione** leggere **votazione**; stessa colonna, riga 48, invece di **maggioranza** leggere **minoranza**; riga 52, invece di **minoranza** leggere **maggioranza**.

CAPITALISMO e RELIGIONE

La religione non è che il riflesso cerebrale delle forze esterne, che per il loro modo d'essere appariscono all'uomo come derivanti da una potenza superiore. L'emancipazione del pensiero è dunque, per tal modo, legata all'emancipazione del lavoro, della vita pratica.

Il despota terrestre, il capitalista, trascinerà nella sua caduta lo spauracchio celeste: l'uomo reggente la produzione, invece di essere retto da essa, trovando infine il benessere sulla terra, avendo una conoscenza netta e precisa della sua situazione nell'universo in generale e nella società in particolare, il bisogno del genere di speranze e di consolazioni, conseguenza della tirannia attualmente misteriosa per la massa, la credenza in un essere supremo, dispensatore sovrano delle felicità e delle sofferenze, spariranno universalmente.

I nostri rumorosi anticlericali, ridicoli amatori dei battesimi civili ed altri riti, i quali si immaginano di liberare la società civile da ogni legame mistificatore mangiando di grasso il venedi santo, fanno del libero pensiero la condizione prima della rigenerazione sociale. Essi non vedono o non vogliono vedere che le religioni non sono degli organismi indipendenti dall'ambiente economico nel quale evolvono. I gruppi liberi pensatori così come le logge massoniche, sono delle eccellenti incubatrici di candidati, dei trampellini che l'uso ha dimostrato comodi per saltare nelle assemblee elettive. Nulla più.

G. DEVILLE.

[1883].

L'Antimilitarismo e la Pace

L'articolo del prof. G. Sergi, da noi riprodotto alcune settimane fa, non cessa di fare un certo scalpore tra gli animi timorati e fra la stampa ben pensante. Si capisce!

Le affermazioni energiche, nettamente antimilitariste e rivoluzionarie dei Sergi non possono accontentare gli "apostoli della pace", sfolgoranti negli omonimi congressi, vale a dire i Moneta, i Passy, i Fried, i Richet, gli Apponyi e tutta la squadra degli adoratori della Pace.....armata simbolizzata da un energico dragone ben corazzato, i quali pur avendo orrore per le carneficine guerriere (orrore sopratutto convenzionale) non isdegnano di entusiasmarsi, per esempio, al passaggio di un bel reggimente di fantaccini con musica, intuonante le note dell'inno nazionale, e bandiera in testa.

Per essi la patria è tutto, e l'umanità, la federazione dei popoli, viene **poi**, se il mondo bleu della diplomazia non è troppo carico di elettricità bellica e se le case Krupp non hanno soverchia pletora di prodotti.

Fra gli scrittori pacifisti allarmatisi per la pubblicazione dell'articolo del Sergi, è da notarsi in prima linea Bjoernstjerne Bjoerson, il noto letterato norvegese, il quale in un articolo pubblicato dal **Maerz**, la giovane rivista munichese, ed intitolato: "La pace ed i pacifisti", si mostra assai dolente per le idee espresse dal Sergi.

Come il Sergi, il Bjorson afferma che "non è da questi signori dell'Aja che bisogna aspettare la pace mondiale. Le leggi non calmano gli appetiti del crimine. Così come i regolamenti sono impotenti ad arrestare la passione guerriera". È noto come quasi tutte le nazioni rappresentate alla conferenza dell'Aja, si sforzino nel lavorio di oppressione dei popoli a loro sottomessi: nella Polonia prussiana i polacchi sono continuamente esposti alle angherie dei prussiani; i magiari tiranneggiano circa tre milioni di slovacchi; i signori della Polonia maltrattano i ruteni in Galizia; l'Austria si dibatte da parecchi anni in querele intestine di competizioni nazionaliste; ed il Congo ed il Marocco rosseggiano troppo di sangue perchè non sia possibile formarsi un giusto concetto del valore negativo delle conferenze ufficiali per la Pace.

Il Bjorson scrive dunque che lo sforzo pacifista deve incominciare col combattere la guerra nella sua causa, la morale di guerra. I pacifisti, dice esso, ed "in particolare quelli che appartengono a dei popoli che ne opprimono degli altri, devono elevarsi anzitutto contro l'ingiustizia e la morale di guerra del loro proprio paese".

Ma dove il Bjorson si leva contro il Sergi, si è quando questi afferma la necessità della rivoluzione ed il rifiuto da parte del popolo del servizio militare.

Ed il Bjorson si chiede: "Questo mezzo è esso buono? Che cosa è, se non la guerra